

TEST NUCLEARI SOTT'ACCUSA.

La mossa francese all'arma Alessio Il patriarca di Mosca

Continuano nel mondo la presa di posizione contro le decisioni francesi di riprendere i test nucleari nel sud del Pacifico. Ora è scesa in campo il patriarca di Mosca Alessio II, capo della chiesa ortodossa russa. Ha infatti espresso ieri a Ginevra preoccupazione per la decisione del presidente francese Jacques Chirac di riprendere nei prossimi giorni gli esperimenti nucleari nel Pacifico. Nel discorso pronunciato in occasione di un suo incontro con il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali, il patriarca ha detto che «la Chiesa ortodossa non può che essere allarmata dall'intenzione di una delle potenze nucleari di procedere ad una serie di esperimenti atomici», poiché tale decisione potrebbe subire altri ed egri esperimenti. Infatti, a pochi giorni dalla decisione francese, anche alcuni ambienti del Pentagono Usa avevano ricominciato e ipotizzano la ripresa di esperimenti nucleari nella stessa zona.



Manifestazione antinucleare a Manila

I verdi verso l'atollo polinesiano nonostante le minacce «La popolazione locale è con noi, non abbiamo paura»

Voglia di Bomba dietro il sì di Chirac

GIANNI MARSELLI

INANCHE IL CAPO dell'opposizione, Lionel Jospin, «ha fornito della «voglia nucleare» di Jacques Chirac altra spiegazione che non sia quella politica: «pseudo-gollismo». L'ha definita domenica sera in tv. «Pseudo» in quanto anacronistico, fuori del tempo, psicologicamente elettoralistico. Le spiegazioni ufficiali restano avvolte in una coltre di nebbia piuttosto spessa. Si è detto che bisognava procedere ad altri otto esperimenti nucleari per mettere a punto le tecniche di simulazione, proprio quelle che dovrebbero consentire di fare a meno dei test. Ma non si è spiegato perché la Francia abbia rifiutato l'offerta anglo-americana di mettere a sua disposizione il loro know-how in materia. Si è detto anche che gli esperimenti serviranno a verificare lo stato di invecchiamento e l'affidabilità degli attuali stock nucleari. Ma non si è risposto all'obiezione che diceva: a questo fine sono proprio necessarie altre otto esplosioni, dopo le duecento che si sono succedute fino al '92.

Esperti indipendenti (che non fanno parte cioè dell'industria militare-industriale alla quale si è rivolto Jacques Chirac) esprimono apertamente un dubbio: che la decisione di Chirac abbia ragioni più profonde, sia tecniche che politiche. Sul piano tecnico non si può escludere che i test nucleari servano alla messa a punto di nuovi ordigni, destinati in particolare ad armare il futuro missile a lunga gittata ana-terra e i sottilissimi lanciamissili. In altre parole, il nucleare francese preparerebbe una sua diversificazione: dalla bomba classica, piazzata lì per non essere usata, alla bomba operativa, il contrario della filosofia politica che sembrava acquisita in questi ultimi anni e che ispira il Trattato di non proliferazione. Il sospetto è legittimo, visto che l'approssimazione delle ragioni ufficialmente addotte. Mancano le prove. E in assenza di prove neanche l'opposizione (che Jospin vuole «antilettalmente onesta») può permettersi un'accusa di tale gravità. Le ragioni internazionali non sono il smantierare una simile ipotesi. La lealtà degli Stati Uniti (nient'altro che «ammalcorco», già scordato a Hallux) potrebbe leggersi in chiave interna: se è vero che i repubblicani faranno della ripresa dei test nucleari motivo di campagna elettorale alle presidenziali del '96 (lo ipotizzava il Financial Times qualche giorno fa), non conviene a Bill Clinton esporsi fin d'ora su un tema così delicato.

QUANTO ALLA Gran Bretagna, il cui nucleare è legato a doppio filo a quello americano - al punto che i suoi esperimenti si sono sempre svolti nel Nevada su licenza Usa - la sua lobby militare non si oppone certo all'idea di completare il programma previsto per il missile Trident. Il Giappone è volutamente antinucleare e porta ancora le stimmate di Hiroshima. Ma vive nell'incubo della bomba cinese e non simpatizza per gli esperimenti. Se lo volesse, potrebbe anche finanziare l'apparato che gli consentirebbe, se lo volesse, di produrre l'ordigno. La Germania da parte sua ha reagito con un ostinato silenzio, rotto unicamente dalla decisione di impegnarsi in prima persona nel conflitto bosniaco. Anche in questo caso è legittimo immaginare un nesso: una diversificazione nucleare francese non può che preoccupare Bonn, che ha quindi tutto l'interesse ad acquistare «verità» in campo internazionale. Tutto questo per dire - senza parlare dell'aggiornamento dell'arsenale russo invocato dagli esperti militari, dei progressi compiuti da Corea del Nord, Pakistan, Iran, Irak - che il disarmo nucleare è tutt'altro che quella strada in discesa che sembrava esserdiventata alla fine degli anni '80. E che Chirac, se la profferiva non sarà arginata, ci avrà messo del suo. Più che ecologica, una politica la preoccupazione che Paul Keating, primo ministro laborista australiano, esprimeva ieri in un'intervista a L'Espresso. «La cosa più grave in questa decisione è che essa mette in pericolo l'efficacia e l'universalità del Trattato di non proliferazione. La sicurezza della Francia dipende dal suo impegno nella soluzione dei problemi che si pongono in Europa, non in una versione anni '90 della linea Maginot. Keating denuncia l'aggressione francese contro le piccole nazioni del sud Pacifico. Un'accusa, nemmeno tanto larvata, di colonialismo. Nel contesto di questa vicenda è una nozione da non prendere sottogamba. I manifestanti di Papeete e di Noumea per la maggior parte, non sono militanti ecologisti. Sono indipendentisti, polinesiani che non hanno rinunciato all'idea di affrancarsi da Parigi. Hanno un leader popolare e rispettato, Oscar Temaru, e hanno l'appoggio della chiesa evangelica maggioritaria predominante. Rifiutano di diventare, a causa della bomba, gli appoggiati di quell'oceano. Circondati offeso da una miriade di stati indipendenti. E anglofoni. Quando vanno «sul continente» vanno a San Francisco, ormai, più che a Parigi. Anche per questo la scelta di Chirac gli è sembrata uno schiaffo umiliante. Da qui il processo maggio non staranno con le mani in mano.

verdo marcia verso l'atollo agrovieno, come viene chiamata Mururoa a causa dei buchi causati dalle bombe nei soliti esperimenti. Cresce sempre più l'attenzione internazionale. Nei giorni scorsi a Papeete quindici persone, un quarto della popolazione locale, avevano bloccato per quattro giorni il centro della città in segno di protesta contro i test. La Hiti Tau (la Federazione delle organizzazioni non governative polinesiane) per la difesa dell'ambiente) chiede a gran voce alla Papeete di una commissione d'inchiesta indipendente ed internazionale che possa effettuare un'inchiesta ambientale e sanitaria senza alcuna restrizione. Si mobilitano anche i governi della zona. Il premier australiano Paul Keating in una lettera pubblicata ieri dal quotidiano francese L'Espresso si è detto preoccupato per l'asprezza delle polemiche con Parigi e ha detto che la Francia «si continuerà in questa direzione, andrà incontro nel mondo a una crescente opposizione». Australia e Nuova Zelanda guidano la protesta dei Paesi del Pacifico contro la decisione del nuovo presidente francese, Jacques Chirac, neogollista. Entrambi i Paesi hanno congelato la cooperazione militare con la Francia, lenti che nel sottosuolo. Per ora, però, l'organizzazione mantiene il più stretto riserbo sulle azioni future. Arriveremo sul luogo degli esperimenti - si limita a dire Jean Luc Thierry da Parigi - e non ricorremo mai alla violenza. Questo non significa che la gente a bordo mancherà di determinazione.

Mentre la tre alberi dallo scalo

Terrorre per il «grande terremoto». Sul paese si è abbattuto anche un violento tifone Trema il Giappone, panico a Tokyo

TOKYO. Panico ieri, in Giappone, per un forte terremoto che ha fatto tremare paurosamente la regione di Tokyo e per un violento tifone che si è abbattuto sul paese provocando sei morti e costretti due aerei a atterraggi di emergenza, per fortuna senza vittime. Il terremoto di magnitudo 5,6 sulla scala Richter ha iniziato a tremare la terra nel mattino, poco prima delle ore 9 locali (le 2 italiane), provocando molto panico. Nella folla di piazza, ma pochi danni materiali, secondo l'agenzia meteorologica nazionale. Sono state segnalate una ventina di feriti da caduta di vasi e oggetti pesanti ma nessun morto. Tra i feriti un modesto numero anche una giornalista spagnola che abita a Kamakura (vicino Tokyo). Nessun italiano. Tutti i treni superveloci, shinkansen, diretti al sud sono rimasti fermi due ore per controlli. Gli scienziati hanno escluso che si tratti di un segnale del «grande terremoto» previsto come prossimo in questa regione. La scossa, che a Tokyo ha

esteso da Tokyo a Yokohama, fu molto all'estremo sud della grande baia. Secondo previsioni degli scienziati è da attendersi come prossimo un nuovo grande terremoto in questa zona. Ma secondo l'agenzia meteorologica esso non è collegato alle scosse di ieri e ha invitato la popolazione a non abbandonarsi al panico perché l'epicentro era sulla zona del Pacifico e non alla confluenza di questa con le altre due, quella delle Filippine e quella eurasiatica a ovest. Un esperto sismologo, il professor Hiro Suzuki, della Tohoku University di Sendai, ha detto alla televisione «È molto bassa la possibilità che una scossa del genere venga seguita da un grande terremoto. Questa eventualità diventerà più reale forse dopo il 2000 dato che i grandi terremoti simili sono sempre avvenuti a distanza di 100 o 200 anni nello stesso posto».

Oltre al terremoto, anche un tifone - il primo della stagione - si è abbattuto sul paese dall'altra parte e ha ucciso sei persone, travolto da

uno smottamento di terreno mentre lavoravano alla costruzione di un tunnel. Un aereo è stato colpito da un fulmine ed ha dovuto tentare un atterraggio di emergenza. Tutti i 54 passeggeri e membri d'equipaggio sono usciti indenni. L'aereo, un jet della seconda compagnia giapponese Ana, era partito da Osaka diretto a Wakkanai in Hokkaido, ma poco dopo il decollo un fumi-

cabina di pilotaggio provocando un inizio d'incendio e costretti di equipaggio ad atterrare a Nagoya, 200 chilometri a sud di Tokyo. E anche un altro aereo atterrò con difficoltà a Nagoya, per i rischi del maltempo e col timore di finire in un incidente. Questa even-

tuale diventerà più reale forse dopo il 2000 dato che i grandi terremoti simili sono sempre avvenuti a distanza di 100 o 200 anni nello stesso posto. Oltre al terremoto, anche un tifone - il primo della stagione - si è abbattuto sul paese dall'altra parte e ha ucciso sei persone, travolto da

Il leader ceceno offre la testa a Mosca: «Ma vogliamo l'autonomia» Dudaev pronto a dimettersi

deav due possibilità: o vedrà, in qualunque paese fuori dalla Caspide, e durato quasi quattro ore e opporre acconsentire all'operazione cioè alla mancata contemporanea alle proprie cariche di Umar Avturkhanov del comitato di coordinamento nazionale e Salimbek Khudatov, primo ministro del governo di ribellione nazionale ceceno, entrambi creati da Mosca nonche dello stesso Dudaev il generale si è rifiutato di fuggire dalla Cecenia rispondendo per adesso al progetto di russi. Le trattative riprenderanno giovedì e la parte russa passerà nel frattempo a negoziare con Dudaev. In una conferenza stampa a Grozny, Dudaev ha detto che si è rifiutato di dimettersi e che i ceceni sono pronti ad andare a Mosca per il loro decisivo voto. Usman Imayev che guida ai colloqui i dudarviani ha avuto la battuta pronta: «Aur ha a Leningrado. E se è vista respingendo Volskiy. Ma di spiace. Leningrado oggi si chiama S. Pietroburgo, ma apprezzo molto che per le rimane tale».

delegazione russa. L'incontro si è tenuto nella notte tra domenica e lunedì, è durato quasi quattro ore e ha significato il primo contatto diretto del generale secessionista Umar Avturkhanov con il comitato di coordinamento nazionale ceceno che tra una settimana esatta compierà sette mesi. La decisione di mandare un inviato del Cremlino dal capo dei guerriglieri è singolare anche perché Dudaev è ricercato dalla polizia e ritenuto latitante. La notizia appare una concessione o meglio la scelta voluta del governo russo di trattare vino in fondo. A Mosca il premier Comorov, in un'appello al proposito, ha definito «non male» il proprio atteggiamento verso il fatto dell'incontro. Il presidente del Consiglio ha confermato la disponibilità ad aderire ai colloqui i quali, secondo lui, sono i ultimi ma occasione per risolvere la crisi eccena politicamente, un'altra non ci sarà.

Volskiy si è recato nello schiarimento avvertito per offrire a Du-

Greenpeace salpa e sfida Parigi In rotta per Mururoa minacciata dall'atomica

La nave anti-nucleare parte alla volta dell'atollo di Mururoa, decisa a fermare i test nucleari previsti per settembre. A bordo della Rainbow Warrior l'umore è ottimistico: «Non vediamo l'ora di partire» ha detto ieri l'ecologista militante Steve Sawyer. Fra l'equipaggio l'ex vescovo francese, monsignor Gaillot, e l'indipendentista polinesiano Temaru. Le autorità francesi sono pronte a fermare gli ecologisti. Deciso anche l'uso della forza.

MONICA ROSSI-SARAGNINI

È la nave va. Stamattina la Rainbow Warrior II è salpata dal porto di Papeete, nella Polinesia francese, fra l'ostilità dell'atomica e i saluti festanti della popolazione locale che affida ai volontari di Greenpeace tutte le speranze di evitare i dannosissimi test nucleari decisi dal presidente Chirac. Destinazione: l'atollo di Mururoa a circa 1.200 chilometri da Tahiti nell'arcipelago di Tuamotu. A bordo della nave vanno, insieme ai militanti stranieri, come l'americano Steve Sawyer e l'olandese Henk Haazen, c'è il battagliero ex vescovo francese di Ercuis, monsignor Jacques Gaillot, che sempre sostenitore di battaglie che la Chiesa tradizionale si guardi bene dal condurre. Non poteva, poi, mancare il leader indipendente polinesiano, Oscar Temaru, ed il pastore ambientalista To-

logista è arrivata nel porto di Papeete, cinque giorni fa, la polizia francese ha ricordato al capo del battello, il capitano britannico Dave Enever, che esiste un divieto di navigazione entro le 12 miglia dai due atolli di Mururoa e Fangataufa dove, a settembre, cominceranno i test nucleari. Le autorità hanno fatto capire, senza troppi solleciti, che la marina militare è pronta ad usare la forza: un decreto pubblicato ad aprile autorizza i militari francesi a compiere veri e propri ammassaggi contro le navi disubbidienti, riconoscendo, in casi estremi, persino la cannonata. E poco importa che ieri il primo ministro neozelandese, Jim Bolger, abbia ammonito la Francia a non usare la violenza contro la nave di Greenpeace. O che il premier australiano Paul Keating abbia richiamato per consultazioni il suo ambasciatore a Parigi, i francesi scrolano le spalle e vanno avanti. Il ricapresidente Chirac, finora, si è rifiutato di ricevere le organizzazioni pacifiste che animano la protesta.

L'attentato dell'85

Quelli del Rainbow Warrior, però, non si spaventano. Molti di loro hanno già viste di tutti i colori. Steve Sawyer e Henk Haazen erano sulla nave di Greenpeace all'

verdo marcia verso l'atollo agrovieno, come viene chiamata Mururoa a causa dei buchi causati dalle bombe nei soliti esperimenti. Cresce sempre più l'attenzione internazionale. Nei giorni scorsi a Papeete quindici persone, un quarto della popolazione locale, avevano bloccato per quattro giorni il centro della città in segno di protesta contro i test. La Hiti Tau (la Federazione delle organizzazioni non governative polinesiane) per la difesa dell'ambiente) chiede a gran voce alla Papeete di una commissione d'inchiesta indipendente ed internazionale che possa effettuare un'inchiesta ambientale e sanitaria senza alcuna restrizione. Si mobilitano anche i governi della zona. Il premier australiano Paul Keating in una lettera pubblicata ieri dal quotidiano francese L'Espresso si è detto preoccupato per l'asprezza delle polemiche con Parigi e ha detto che la Francia «si continuerà in questa direzione, andrà incontro nel mondo a una crescente opposizione». Australia e Nuova Zelanda guidano la protesta dei Paesi del Pacifico contro la decisione del nuovo presidente francese, Jacques Chirac, neogollista. Entrambi i Paesi hanno congelato la cooperazione militare con la Francia, lenti che nel sottosuolo. Per ora, però, l'organizzazione mantiene il più stretto riserbo sulle azioni future. Arriveremo sul luogo degli esperimenti - si limita a dire Jean Luc Thierry da Parigi - e non ricorremo mai alla violenza. Questo non significa che la gente a bordo mancherà di determinazione.

Mentre la tre alberi dallo scalo